

CONVEGNO: "IL LEGAME FA LA FORZA"

Bressanone 20 novembre 2019

CIÒ CHE (CI) RESISTE. Storie di scuola e altri recinti

Sandro Tarter

I ragazzi sono resistenti: sbattono dappertutto, contro la vita, ma hanno un angelo custode. E poi hanno la pelle dura.

dal film di F. Truffaut "Gli anni in tasca" - 1976



L'ultima immagine de "I 400 colpi" di Francois Truffaut tecnicamente potrebbe essere definita come un'inquadratura sbagliata. Il protagonista, probabilmente per caso, guarda l'obiettivo della cinepresa. Quando questo succede, nel cinema, è come se l'attore guardasse proprio verso di noi. Lo spettatore si sente "scovato"; si rompe l'incanto della finzione scenica che ci fa stare tranquilli a guardare, protetti dal buio della sala. Probabilmente è proprio ciò che Truffaut voleva ottenere.

Il protagonista del film è Antoine, un adolescente che, dopo essere fuggito da un riformatorio dove era stato rinchiuso in seguito a una serie di vicende di esclusione, corre verso il mare, che non ha mai visto. C'è molto di autobiografico nella figura di Antoine, per Truffaut; c'è molto che ci riguarda nel suo sguardo voltato verso di noi: quello sguardo ci mette in questione.

Per capire qualcosa dei ragazzi che rifiutano, che si oppongono, che sabotano le nostre migliori intenzioni, le nostre aspettative, bisogna trovare le loro ragioni, *condividerle* persino, anche provando a ricordare come eravamo alla loro età; gli adulti spesso dimenticano, più o meno intenzionalmente.

Resistere alla sollecitazione di diverse categorie di adulti – genitori, insegnanti, educatori, psicologi –, opporre un quotidiano rifiuto che ha spesso come conseguenza innumerevoli esperienze di esclusione, comporta una qualche "fatica" ed ha quindi certamente delle ragioni. Trovarle significa poter aprire una piccola strada di comunicazione, sulla quale ricostruire un minimo di relazione positiva.

Siamo abituati a considerare l'identità come una forma di *appartenenza*; ci identifichiamo con un luogo, con una lingua, con un'origine, con un gruppo che consideriamo simile.

Eppure l'identità è – nostro malgrado – ciò che in noi *resiste* a qualsiasi forma di appartenenza, ciò che non si consegna, ciò che ci separa, ciò che propriamente noi siamo, anche se non siamo in grado di definirlo. L'umano è proprio questo. Emmanuel Lévinas definisce l'umano come un "non poter stare nella propria pelle", come ciò che resiste a qualsiasi forma di appropriazione, come l'irriducibile. L'umano non si risolve in ciò che

pretende di definirlo, resiste all'assimilazione e alla spiegazione, è il residuo non integrabile di qualsiasi sistema.

Siamo certamente un prodotto del nostro ambiente, delle nostre origini e della nostra cultura, ma siamo anche *altro*. Notiamo spesso nelle rivendicazioni dei bambini e dei ragazzi il desiderio che questo *altro* sia considerato e riconosciuto. È il tuo nome proprio. La filosofia lo chiama individuo. È un singolo, senza analogie nel mondo. Per questo i bambini e i ragazzi generalmente non sopportano di essere *paragonati* a qualcuno, a un fratello per esempio.

Cerco di riflettere su quello che abbiamo imparato all'interno di un progetto sulla dispersione scolastica che ho coordinato e che in questi ultimi anni ci ha messo a contatto con gli adolescenti più difficili. Il progetto si chiamava "Gli anni in tasca", dal titolo di un altro film di Truffaut.

I ragazzi e le ragazze con cui abbiamo lavorato erano diversi per carattere e storie. Ma è importante chiedersi cosa accomuni il ragazzo o la ragazza che provoca, insulta, rendendosi quotidianamente insopportabile con atteggiamenti e azioni che sfociano talvolta nella devianza, e il ragazzo o la ragazza che invece escono progressivamente dai nostri radar, sottraendosi alle sollecitazioni che secondo noi dovrebbero interessarli, fino a chiudersi ed evaporare tra le mura della propria camera evitando ogni relazione che non sia mediata da qualche strumento tecnologico.

Una cosa che abbiamo notato è il senso di minaccia. Questi adolescenti si sentono costantemente minacciati, anche quando sfoggiano un'aggressività da bulli. Si sentono senza un luogo, anche quando hanno il rifugio della loro camera; e il messaggio che *a pelle* si intuisce in questi giovanissimi senza luogo, è quello di non aver scelto di essere messi al mondo, di non avere e non volere la responsabilità di esserci.

C'è inoltre qualcosa che riguarda la loro percezione del tempo. Il futuro che l'adolescente ha in mente – in particolar modo se vive dentro una rete di relazioni sfasciata o interrotta – non assomiglia assolutamente a quello su cui si concentrano i nostri consigli; è un futuro dall'orizzonte mitico, e come tale sempre procrastinabile, oppure brevissimo. Spesso talmente breve da non riempire un'intera giornata. I soggetti dai quali ottenere un riscontro di realtà, il rinforzo di una approvazione e, perché no, la gratificazione della fama, sono una cerchia di amici imbarcati nella stessa avventura, non certo la società con le sue regole previdenziali. Non dimentichiamo mai – davvero mai – che per un ragazzo di 15 anni, un trentenne è un *vecchio*. Interessa poco, o in maniera aleatoria, *arrivarci* a quell'età; ci si considera molto più interessanti pensando di morire prima. Come sapeva Menandro, un commediografo greco del quarto secolo a.C., "muore giovane chi è caro agli dèi".

Ecco perché sono pateticamente destinati al fallimento gli ammonimenti e gli appelli alla buona volontà scanditi da una serie di "non ti rendi conto". Non è una scarsa valutazione di gravità del contenuto del messaggio, è proprio la lunghezza d'onda ad essere diversa.

L'idea di futuro, nella quale nuotano – tutto sommato a loro agio – i giovani e i giovanissimi che Mario Pollo ha definito "nativi precari" è evanescente: un'intera generazione che ha assunto e metabolizzato la precarietà – interessante paradosso – come *stabile* paradigma dell'esperienza. È la precarietà che definisce il rapporto con il reale e con ciò che è necessario sapere per viverci. Imparare a destreggiarsi in un mare di informazioni contraddittorie e spesso infondate, è più importante del lavoro di costruzione di un sapere più solido. Cosa serve affaticarsi sui libri se posso ottenere quasi immediatamente una risposta ai miei quesiti consultando un motore di ricerca in internet? E non ha alcuna importanza che questa risposta *duri poco* rispetto a quella che potrebbe essere appresa dai libri; è quel *poco* che mi serve per la durata, anch'essa effimera, della mia necessità: rispondere ad interrogazione, alla curiosità

di un amico, a una scommessa fatta, aggirare una password, far funzionare un software craccato.

La significatività di un adulto dipende dalla sua capacità di opporre una resistenza e, allo stesso tempo, dalla sua capacità di fidarsi davvero.

I comportamenti di questi adolescenti ci mettono alla prova, vogliono testare la nostra tenuta, la nostra resistenza e la nostra effettiva capacità di opporci, perchè spesso – anche se faticiamo ad ammetterlo – abbiamo paura di loro, o perlomeno ne siamo infastiditi. Il messaggio che quotidianamente ricevono, dentro e fuori la scuola, è che di loro non ci si può fidare o, ancora peggio, che senza di loro tutto filerebbe liscio. E allora finiscono per conformarsi a quest'immagine, la radicalizzano, per ricavarne una seppur distorta dignità.

Gli adulti fanno un'enorme fatica ad assegnare ai giovani delle responsabilità e dei margini di autonomia che non siano truccati e depotenziati in partenza. Domina la logica della simulazione e della facilitazione; nella scuola parliamo molto di competenze, ma poi non creiamo le condizioni perchè queste possano esercitarsi davvero, cioè delle esperienze *reali*, nelle quali può anche succedere di farsi male. Si pretende di cadere sempre in piedi, si cerca sistematicamente di tenere lontani il contrasto, il conflitto, la frustrazione, il fallimento, esorcizzandoli nella retorica del "positivo" e del "successo formativo". Ma così si trascurano ingredienti fondamentali della vita di un adolescente: l'avventura, l'incertezza, l'imprevisto e la voglia di misurarsi con ostacoli veri. Le esperienze *reali* vengono allora cercate altrove, e finisce che ci si fa male per davvero.

Gli adolescenti hanno bisogno di adulti che sappiano prendersi cura di loro, che vogliano loro bene, ma che sappiano anche dir loro la verità, a cominciare dai loro limiti. I ragazzi avvertono l'ipocrisia e la finzione e sanno anche approfittarne, come sanno approfittare delle nostre debolezze. La cosiddetta *baby-gang* che ha imperversato a Bolzano un paio di anni fa, era costituita da adolescenti tra i 13 e i 15 anni. Talvolta entravano nei supermercati e uscivano dopo aver riempito le loro borse con ogni sorta di cosa, senza pagare naturalmente. Se un adulto si azzardava a fare quello che un adulto dovrebbe fare, cioè fermare fisicamente questi ragazzi, chiedendo di rimettere a posto ciò che stavano rubando, la loro reazione era estrarre un cellulare dalla tasca e agitarlo minacciando che, se qualcuno li avesse toccati, avrebbero chiamato la polizia. Questa minaccia era sufficiente a far allontanare tutti.

Fidarsi, assegnare davvero ai giovani delle responsabilità e dei margini di autonomia, significa l'esatto contrario del buonismo, significa essere esigenti, pretendere rigore, significa far ricorso ad un'autorevolezza di cui non siamo più capaci. Fondamentalmente abbiamo paura. Ecco una cosa i ragazzi *annusano* benissimo: la paura che abbiamo di loro. Pensiamo di essere preoccupati *per* loro, mentre spesso siamo preoccupati *da* loro.

Marco Rossi Doria, uno dei maggiori esperti in Italia di dispersione scolastica e dropout giovanile, ha usato per questi ragazzi la definizione di "messaggeri". Ci segnalerebbero cioè qualcosa che in realtà riguarda tutti gli altri, quelli che non ci danno preoccupazioni: i "bravi" ragazzi, i futuri "cittadini consapevoli", quelli che hanno imparato conformisticamente ad adeguarsi all'idea che noi abbiamo di loro. Quelli che a quest'idea si sono quasi *rassegnati*, intuendo precocemente come è opportuno essere per godere del riconoscimento degli adulti. Molti di loro – pur senza ammetterlo – guardano con una celata ammirazione coloro che invece mostrano il coraggio di divergere, di fare di testa propria, di sfidare le regole.

Qualsiasi sistema ha molto da imparare da ciò che gli resiste; e i ragazzi che ci resistono sono, paradossalmente, un'opportunità preziosa per poter valutare la salute delle nostre scuole, delle nostre famiglie e, in generale, delle nostre relazioni.

Sullo sfondo di tutto questo ci sono grandi trasformazioni sociali, che hanno comportato lo sgretolamento progressivo di quella che un tempo era un'incrollabile – a se a volte mal riposta – fiducia nel rapporto tra le famiglie e la scuola.

Esisteva in passato una condivisione di intenti e una reciproca stima che oggi non si avverte più. È necessario ricostruire, su basi nuove, un patto educativo. Ma perchè non sia una semplice dichiarazione di intenti, è necessario affrontare quella che io considero una grave emergenza sociale, nel quadro di un significativo impoverimento culturale.

Si verificano episodi, a partire dalla scuola dell'infanzia, che evidenziano la tendenza di molte famiglie a delegare alla scuola compiti educativi che sarebbero di loro competenza, per poi magari svalutare l'impegno degli insegnanti, con una evidente scarsa consapevolezza dell'estrema difficoltà del loro lavoro. Sono diffusi atteggiamenti iperprotettivi, accompagnati da aspettative inadeguate nei confronti del figlio e da una profonda incapacità di reggere le frustrazioni. Il rapporto con gli adolescenti è spesso schizofrenico: da una parte una sollecitudine eccessiva che mira a togliere loro qualsiasi ostacolo, dall'altra una trascuratezza affettiva e relazionale. I bambini e i giovani sentono profondamente la mancanza di adulti significativi, nell'ambito della scuola come nella famiglia.

Vanno messe le basi per un rapporto nuovo: scuola e famiglia devono tornare a guardarsi, a riconoscersi e a considerare anche le proprie differenti competenze – pur in un comune intento educativo –, perchè la scuola non può rinunciare all'istruzione come suo compito fondamentale.

Sarebbe importante aprire la scuola alle famiglie e alla comunità con modalità diverse da quelle che sino ad ora sono state sperimentate. Vanno favorite e incentivate le esperienze di educazione tra pari, affinchè – in forme adeguate – sia possibile assegnare e riconoscere vere responsabilità agli adolescenti e ai giovani in generale, accettando di rischiare anche che le loro scelte prendano direzioni nuove e diverse da quelle che noi adulti avevamo immaginato. Se ciò accadrà, sarà un ulteriore stimolo per continuare a confrontarci con i nostri figli.

Famiglia, scuola e comunità devono infatti riconsiderare la finalità ultima e antica di qualsiasi processo educativo e formativo: fare in modo che il bambino e l'adolescente possano, prima o poi, camminare sulle proprie gambe e pensare con la propria testa, possano cioè – in ultima analisi – fare a meno di noi.